Un matrimonio riuscito

Fràra ringrazia la Festa «Di niente, bella Ferrara»

Intervista con il sindaco Roberto Soffritti - Un'occasione unica per rilanciare l'immagine della città - Tante mostre, tanta gente - Come è stato regolato il grande afflusso

Da uno dei nostri inviati

FERRARA — Al palazzo comunale si arriva attraverso le viuzze della Ferrara medioevale. Qui le auto non circolano. Ti sentiresti padrone della strada, se... se non ci fossero le biciclette. Arrivano silenziose alle tue spalle, scampanellano — ma poco — all'ultimo minuto. Devi fare, tu pedone, degli scarti bruschi. Loro, le biciclette, continuano tranquillamente il loro cammino. In movimento o disposte nelle rastrelliere dominano il paesaggio: pare che a Ferrara ce ne siano centomila, almeno due per ogni nucleo familiare. Salito lo «scalone» cinquecentesco della dimora estense, oggi sede del municipio, è ancora il parlottare confidenziale della gente nelle strade di questo vero salotto urbano che si estende intorno alla cattedrale e al castello, l'unico rumore che entra dalle finestre dell'ampio studio del sindaco. Allora, signor sindaco, Ferrara in questi giorni è su tutti i giornali, appare nelle immagini del telegiornale. Cosa ha significato la Festa per la città?

Roberto Soffritti accende l'ennesima sigaretta, parla lentamente. Quarantacinque anni non ancora compiuti, una laurea di economia e commercio, è amministratore della città dal '75, quando fu eletto assessore alla programmazione, e dall'83 primo cittadino. La sua infanzia è stata segnata dalla morte del padre, un tipografo antifascista, fucilato dai nazifascisti il 17 novembre del '44 a Caffè del Doro. «Ferrara — dice — ha sofferto in quegli anni tre eccidi. Il 15 novembre del '43 vennero trucidati i martiri del Castello». Un anno dopo altri sette antifascisti, fra cui il padre di Roberto Soffritti, venivano fucilati a Caffè del Doro. «Allora avevo tre anni e di lui non ho che un vaghissimo ricordo»: il sindaco chiude così la parentesi personale.

Biondo, vestito in modo impeccabile, una fossetta nel mento e la «faccia molle» alla Kirk Douglas, Roberto Soffritti dice della Festa:

«È stata un'esperienza interessantissima. Da alcuni anni cerchiamo di rilanciare l'immagine della città. Ferrara è amata dai ferraresi, gelosi della loro vita tranquilla, ha tanti estimatori che non mancano di visitarla sulla via del ritorno a casa dalle riviere romagnole. Non è mai entrata però nei circuiti nazionali. L'anno scorso, con la visita ufficiale di Pertini e l'inaugurazione della mostra su Dalì, abbiamo avuto un primo momento significativo per farci conoscere. Ora c'è già un aumento consistente di visitatori ai musei, alle tante mostre aperte. E poi c'è l'immagine di Ferrara che a tanti è arrivata attraverso i telegiornali e i quotidiani».

— E i ferraresi alla Festa?

«C'è stata un'attenzione per questo appuntamento politico che ha certo superato le altre iniziative importanti che pure c'erano state in passato. E alla Festa sono andati sicuramente anche i non comunisti, tanta gente che ha colto l'occasione unica di ascoltare "in diretta" leader politici e sindacali italiani e esteri altrimenti irraggiungibili. E questo serve moltissimo, al confronto, ad una certa sprovincializzazione della politica».

— Per l'amministrazione comunale quale altra occasione ha costituito la Festa?

«Abbiamo colto al volo la presenza a Ferrara di molti ministri e ci siamo incontrati con tutti per parlare dei nostri problemi, per risolvere qui cose che ci sarebbero costate inutili pellegrinaggi a Roma. Guarda ad esempio la questione del restauro delle mura estensi. Il Comune ha già avviato da tempo il risanamento della cinta muraria. L'obiettivo è la realizzazione di un grande parco urbano che colleghi le mura al Po. Al fiume si potrà così arrivare in bicicletta, nel verde. Ma il rischio che il nostro cantiere, finiti i finanziamenti, debba chiudere è reale. Ora possiamo ragionevolmente affermare che il concorso di tutte le forze politiche presenti alla Festa, e che abbiamo contattato, abbia dato una possibilità reale di completare il restauro».

— Ferrara non è stata travolta dalla Festa, il suo traffico non è andato in tilt. Perché?

«Prima di tutto abbiamo cercato di scegliere bene la localizzazione della Festa. L'area dell'aeroporto è ben collegata con la città e con il resto della regione. Le linee di trasporto urbane speciali, il treno navetta che si ferma nella Festa e che la collega alla stazione, uno schema della viabilità privata che abbiamo mantenuto molto elastico, i parcheggi hanno consentito che non ci fossero ingorghi paurosi. E poi i ferraresi si muovono in bicicletta».

— I grandi meeting ottengono spesso finanziamenti pubblici. È il caso di Comunione e liberazione, che ha avuto un contributo della Regione. Naturalmente non e così per le Feste de «l'Unità», ma quanto ha speso il Comune di Ferrara?

«La Festa al Comune non è costata niente. Anzi, guarda, noi apprezziamo e sollecitiamo il contributo di tutti affinché si vigili sulla correttezza delle iniziative che strutture del Comune devono prendere in queste come in altre occasioni. È sempre positivo che ci sia un confronto democratico. Ma i ferraresi possono stare tranquilli, perché è stata la Giunta per prima a vigilare su tutti gli atti dell'amministrazione».

— Ti riferisci alla polemica della Dc ferrarese sui presunti "favori" che l'azienda dei trasporti municipali avrebbe fatto agli organizzatori della Festa?

«Già, e i fatti ci danno ragione. Le cinque linee straordinarie per la Festa non solo funzionano a pieno ritmo, ma viaggiano in pareggio, cosa rarissima nei trasporti pubblici».

— Cosa rimarrà a Ferrara della Festa?

«Sul piano politico l'occasione di un interessante confronto con tutte le forze democratiche. Sul piano culturale un grande successo di iniziative di alto livello che sarebbero passate inosservate: la città è piena di mostre e la Festa piena di gente. È una miscela interessante. Infine speriamo di poter continuare ad usare lo spazio della Festa per la città. Ci sono opere di urbanizzazione che hanno portato nella zona acqua, luce, metano. Ci troviamo così un'area attrezzata che vorremmo utilizzare per i luna park, i circhi, le fiere, lo sport, senza rinunciare all'aeroclub. E la realizzazione di questo progetto oggi è più vicina».

Allora: Ferrara, o meglio Fràra come dicono qui, ringrazia la Festa. Grazie Ferrara.

Bianca Mazzoni

Visti dagli altri Alla politica la parte del leone

Accreditati 150 giornalisti - Grande attenzione (con qualche malizia) al dibattito nel Pci e al confronto con le altre forze politiche

Da uno dei nostri inviati

FERRARA — Quattrocento cartelle, un plico di fogli alto dieci centimetri, raccolgono la selezione di quanto la stampa quotidiana ha scritto della festa. All'ufficio stampa dicono che la festa ha avuto una audience senza precedenti, sia per qualità che per quantità. Basta anche dare un'occhiata al numero degli accrediti: circa 150 giornalisti di cui 67 in rappresentanza di quotidiani e settimanali; 55 di radio e tv private, 17 di agenzia, 11 delle testate Rai; 50 fotografi, due équipes di trenta tecnici ed operatori Rai. Tra i giornalisti una presenza quasi esclusiva di quelli esperti in politica interna, mentre è stata scarsa la presenza di redattori culturali e di costume.

Dando una scorsa alla rassegna stampa, anche se un giudizio complessivo sembra azzardato, un elemento tuttavia appare certo: in genere c'è stata una rappresentazione realistica di quanto è accaduto alla Festa. Se qualcuno si aspettava che qui a Ferrara il Pci si sarebbe racchiuso nella sua identità, facendo appello all'orgoglio di partito per leccarsi le ferite delle recenti sconfitte elettorali ha, invece, avuto la prova opposta. Si è visto qui un partito impegnato a mettere sul tappeto delle idee. E di questo gran parte della stampa si è resa conto, riuscendo — al di là di polemiche e ovvie strumentalizzazioni — a comprendere la novità. Basta darsi un'occhiata ai titoli della giornata di avvio: «Una Festa per divertirsi e per costruire una nuova base politica» (Messaggero); «Tra tombole e balli il festival de "l'Unità" studierà anche i mali del "gigante ferito"» (Giornale Nuovo); «Festa, prova generale del congresso anticipato» (Corriere della Sera); «Comincia a Ferrara il congresso del Pci» (la Repubblica); «L'ora del cambiamento» (Il Mattino).

Quasi tutti si accorgono che la festa non sarà una passerella, ma punterà in alto. Lo ammette il «Corriere della Sera» pur insinuando l'idea di un Pci arroccato e in solitudine: «L'immagine che il Pci si propone di diffondere è quella di un partito che non solo non ignora la propria crisi, ma che intende discuterne insieme alle altre forze democratiche».

Ma il giorno dopo comincia la caccia al migliorista e al continuista. La «Repubblica» conclude che «il nome del Pci non si tocca». La politica, dove va il Pci, resta il filo conduttore dell'attenzione di tutta la stampa che scalda i motori con l'arrivo di Zangheri: «Il Pci rivaluta il compromesso» scrive Petrolini del Messaggero; «Il Pci sorride alla Dc», incalza Marco Marozzi del «Resto del Carlino». Sono forzature come spiega lo stesso Zangheri il giorno dopo in un'intervista a Norma Rangeri del Manifesto: «Io ho detto che siamo di fronte ad un profondo logoramento istituzionale e che gli autori della Costituzione debbono, insieme, porre mano alle riforme. Ma questo non ha alcun rapporto diretto con la convinzione che oggi in Italia una democrazia matura ha bisogno di avere la possibilità di scegliere tra gli schieramenti alternativi; o si sta con la Dc o con uno schieramento di forze che comprenda anche il Pci».

I riflettori si puntano su Reichlin e De Benedetti: grandi titolo sull'«alleanza tra i produttori». Con l'intervento di Reichlin, secondo «la Repubblica», il congresso del Pci ha mosso il primo passo. Antonio Padellaro del «Corriere della Sera» fa finta di scandalizzarsi e scrive: «Alla festa del Pci parla il capitalista e nella platea è uno scroscio di applausi». Lo segue ironico il Manifesto: «Il capitalismo non c'è più». Il giorno dopo a far notizia non è più un comunista, ma un repubblicano che si chiama Visentini nell'insolita veste di osservatore del mondo cattolico. Da buon intellettuale laico qual è assesta alcune bacchettate a Ci. I «figliciotti» riescono — comunque — a guadagnarsi la maggioranza dei titoli sulla festa il 5 settembre con una intervista di terzo grado di Minoli e Lavi al segretario Folena. Ecco una minirassegna dei titoli: «Sicuri, ottimisti, sono quelli della Fgci» (Reporter); «I giovani leoni della Fgci invitano il Pci a rinnovarsi» (Resto del Carlino); «Edonismo reaganiano? No grazie dice Folena» (Paese Sera). Poi arriva allo stesso giorno un gran boccone: Cossutta e Lama che naturalmente si guadagnano i titoli principali. Eccone alcuni: «Lama e Cossutta le due anime del Pci» (la Repubblica); «Cossutta Lama, quasi un duello» (il Giorno); «Cossutta: Reichlin come Menenio Agrippa» (La Stampa); «Lama arriva a Ferrara, Reichlin ha ragione» (Il Manifesto); «Lama l'empirico, faccia a faccia con Cossutta comunista duro e puro» (Il Giornale).

L'8 settembre a dominare sono Napolitano e il ministro Goria. Naturalmente i giornali sono attenti al dibattito interno al Pci, ma sono pronti a registrare anche gli umori della base comunista di fronte al ministro democristiano che con le sue proposte vorrebbe smantellare lo Stato sociale. Qualcuno si meraviglia e titola «La platea comunista ha ascoltato il Ministro» (Il Giorno); quancun'altro esagera e scrive «Applausi per Goria che predica il rigore». Napolitano invece viene coniugato «a viva forza» con socialdemocrazia: «Napolitano indica la strada socialdemocratica» (la Repubblica); «Napolitano si tuffa nella socialdemocrazia» (Il Giornale).

Arriva la «due giorni» di Ingrao. Un altro dirigente comunista che parla apertamente. Carrellata di titoli: «Ingrao: c'è anche il laburismo rosso» (Il Giorno); «Ingrao: niente patti con il capitalismo» (Il Resto del Carlino); «Con il Psi senza Craxi» (Paese Sera); «Ingrao: per un'intesa tra Pci e Psi rompere il craxismo» (Corriere della Sera); «Tra Cossutta e Napolitano c'è la terza via di Ingrao» (la Repubblica).

Le tre giornate successive sono catalizzate dall'arrivo dell'esponente del partito democratico Usa, il senatore McGovern. In generale i titoli dei giornali puntano su un'affermazione del liberal americano: «Anche voi (comunisti, *ndr*) sareste alleati affidabili». Curiosità e attenzione sul confronto che egli tiene con un esponente sovietico: «Se io fossi Reagan e tu Gorbaciov» titola Paese Sera; «Nomination a Ferrara per McGovern» (Il Manifesto); «Per il miniconfronto Usa/Urss applausi scroscianti del Pci a McGovern e Kovalskj» (Messaggero). Le ultime giornate vivono nell'attesa del discorso di Natta.

Oltre la politica rare sono state le incursioni dei giornalisti sugli altri versanti della festa: soltanto nei primi giorni alcuni vi hanno provato, ma all'arrivo della signora «politica» hanno abbandonato del tutto il tentativo.

Raffaele Capitani

Enrico Berlinguer voleva andare negli Usa

FERRARA — Le qualità umane di Enrico Berlinguer? «La capacità di capire, ascoltare altri punti di vista, la fiducia nell'uomo comune». Così Norman Birnbaum, docente di scienze sociali alla Georgetown University di Washington, ospite della Festa di Ferrara per partecipare al dibattto su «Enrico Berlinguer, un libro per pensare». Ha, inoltre, probabilmente rivelato una circostanza inedita della vita dello scomparso segretario del Pci. «Sono molto dispiaciuto — ha infatti detto — che Berlinguer non sia potuto venire negli Stati Uniti come si stava progettando prima della scomparsa».

Al dibattito hanno preso parte anche Antonio Tatò, del Comitato centrale comunista, ed Oleg Ivaniski, collaboratore politico del Comitato centrale del Pcus. Si è parlato del libro edito dall'Unità per parlare della natura e dei caratteri del Partito comunista italiano, della questione della pace, con particolare riferimento ai negoziati di Ginevra. Non sono mancati momenti di forte partecipazione emotiva, soprattutto nei passaggi degli oratori i cui riferimenti a Berlinguer erano più diretti.

È accaduto quando Tatò ha definito Berlinguer «un uomo nostro, ma un uomo di tutti, della democrazia, della battaglia per la pace, per la libertà dei popoli e per la nostra stessa libertà». Ivaniski ha voluto ricordare «la modestia vera, genuina», poi passando a parlare dell'incontro di Ginevra ha detto che «non si deve ridurre ad una gita turistica di Reagan e Gorbaciov». Birnbaum si è mostrato «non del tutto pessimista», anche se «un risultato positivo a Ginevra è difficile, sia per le condizioni oggettive sia per la linea politica degli Usa».

Rose rosse sui tavoli: «Ecco tutto è a posto, come prima»

Riaperti ieri i ristoranti distrutti - La visita di Natta - In Emilia Romagna una stagione di feste eccezionali: fra Ferrara, Modena, Bologna e Ravenna incassati (per ora) venti miliardi

Da uno dei nostri inviati

FERRARA — Pochi minuti prima di mezzogiorno, apre il ristorante Belvedere. Poco più tardi, la gente entra anche nei Trepponti. Alle Saline i tavoli sono già apparecchiati, e su ogni tavolo c'è un mazzo di fiori. Solo da una mostra fotografica esposta davanti agli stand (chiamata semplicemente *Fotocronaca*) si può capire che questi sono i ristoranti distrutti dall'incendio giovedì pomeriggio. Nelle immagini si vede il fuoco distruggere tutto, il fumo nero che sembra coprire il cielo, i pali di ferro anneriti, le poche cose rimaste dopo il disastro. Poi, subito dopo, si vedono le ruspe che entrano in azione: i cumuli di macerie vengono rimossi, l'area viene bonificata, si montano le prime strutture. Nelle ultime immagini, i ristoranti sono già allestiti. Sono tanti quelli che si fermano a guardare la piccola mostra: ai compagni degli stand chiedono se è andata proprio così, se è vero che, con l'aiuto dei compagni di Bologna, Modena e Ravenna, in un giorno e mezzo si è riusciti a rimontare tutto come prima, o quasi: quelli del Belvedere si sono trovati con quasi cento posti in meno (300 invece di quattrocento), ma in compenso al Trepponti i posti a tavola sono passati da 380 e 520.

Alle Saline, ieri a mezzogiorno, hanno voluto incontrare i giornalisti; hanno offerto da bere, ed hanno annunciato il menù della serata: crostino di funghi, carrè di vitello con fonduta di pomodoro, vini pregiati, ecc. Nonostante l'incendio, hanno voluto ricostruire un locale *raffinato*, uguale a quello di prima. Dopo pochi minuti, durante la sua visita negli stand della Festa, arriva alle Saline anche Alessandro Natta, segretario generale del Pci. Gli viene offerto un bicchiere, e gli viene presentato il catalogo dei vini. Natta controlla subito i vini della Liguria, e fa notare che manca uno dei vini più prestigiosi: il Rossese. «Questo è l'elenco dei vini bianchi. Il Rossese è naturalmente fra i rossi: ne abbiamo tre marche diverse». Poi il segretario del Pci ha incontrato anche i compagni che lavorano negli altri stand ricostruiti: ha espresso un ringraziamento per il lavoro svolto, e l'augurio per queste giornate.

Venerdì sera, nei ristoranti, c'erano state le «cene di saluto» fra i compagni venuti da Bologna, Modena e Ravenna, e i compagni che hanno ripreso a lavorare negli stand ricostruiti. Non tutti sono poi tornati a casa: nella Festa, per questi ultimi giorni, sono stati preparati infatti otto punti di ristoro, che sono gestiti dai compagni delle Federazioni del Pci dell'Emilia Romagna. Tutta la regione in queste ultime ore cerca di dare un contributo alla grande Festa, a fianco dei cinquemila ferraresi che oggi saranno di «servizio». Per l'Emilia Romagna questa stagione delle Feste è davvero eccezionale. Giovedì scorso si sono chiuse quelle di Bologna e di Modena, e sono iniziati i primi conti: con l'incasso della Festa nazionale a tutto venerdì (otto miliardi), la somma dei soldi incassati a Modena, Bologna e Reggio Emilia superava i venti miliardi.

Per la sottoscrizione stampa (a quaranta giorni dalla chiusura) è stato raggiunto, con 10 miliardi e 713 milioni, il 116% dell'obiettivo nazionale. Questi soldi, in grandissima parte, vengono dalle oltre 1500 feste svolte nella regione, prima dei «provinciali». Modena mantiene comunque un'alta percentuale di sottoscrizione invidiuale: oltre un miliardo, sui 2.200 milioni versati. «Ora occorre concentrarsi — dice Fleano Serra, amministratore regionale del Pci — sulla sottoscrizione straordinaria per l'Unità: dei cinque miliardi chiesti all'Emilia complessivamente fra l'anno scorso e quest'anno, ne abbiamo raccolti quattro. Occorre lavorare di più con le sottoscrizioni individuali. Un buon segno è venuto dalla Federazione di Reggio Emilia, che l'altro giorno ha *staccato* un assegno di 150 milioni».

Jenner Meletti

Ma il signor Priapo è ancora «macho»?

Da uno dei nostri inviati

FERRARA — *Un «vero uomo»: scagli la prima pietra la donna che, almeno una volta nella vita, non l'ha desiderato. Magari facendo a pugni con la sua vocazione femminista, magari relegandolo nell'angolo dei sogni «proibiti» da tacere prima di tutto alle compagne del «piccolo gruppo».*

Prima verità rivelata al dibattito «Le disavventure del signor Priapo, ovvero cris! del modello virile» che si è tenuto a «Spazio-donna»: il «vero uomo» esiste ancora, alla faccia delle sempre più frequenti lamentazioni femminili. È proprio lui: grande, forte, potente, un po' canaglia, la spalla abbastanza ampia per poterci piangere un po' su, la manona che ti protegge. Ma, ragazze, non fatevi illusioni: ormai lo si vede solo sulle copertine dei giornali gay. È lì che miete successi, è lì che impegna tutta la sua capacità di seduzione. A noi, come si dice, rimangono le briciole: gli uomini a cui si è chiesto per tanto tempo di mostrare i propri sentimenti, le proprie debolezze, le proprie incoerenze cominciano a farsi avanti. E ad accorgersi che le donne non è che facciano salti di gioia quando li incontrano. E allora che volete? dice un signore in maglietta gialla. «La verità — insiste — è che alle donne piacciono gli uomini di potere, oggi come ieri. Gli uomini di successo, insomma i manager. Di noi, che non abbiamo né soldi né successo, non gliene frega niente».

La discussione (presieduta da Anna Del Bo Boffino, con Roberta Tatafiore, giornalista; Carlo Arturo Quintavalle, studioso di comunicazione di massa; Guido Almansi, anglista e critico d'arte) oscilla vistosamente tra il terreno della grande teorizzazione (esiste davvero la crisi del modello virile? Esiste una cultura delle donne sempre più in collisione con quella degli uomini? Esiste un immaginario erotico maschile che va in frantumi?) e quello più modesto dell'esperienza personale e quotidiana.

Dice Roberta Tatafiore: il mondo gay è un mondo a suo modo candido, ed è l'unico in cui ancora si celebrano i fasti dell'uomo «macho». Tra le donne di oggi, invece, incontra un certo successo l'«uomo mutante»: meno virile, nel senso classico del termine, che sposta più di ieri la sua attenzione dal mondo della ragione a quello dei sentimenti, con caratteristiche più femminili, è più dolce, più tenero, più paritario. Ma è un uomo al quale la sua compagna — dice Tatafiore — sceglie di dedicare un tempo «parziale» della sua vita; insomma, non è più l'unico polo affettivo.

Del Bo Boffino insiste sul fatto che negli ultimi anni la cultura prodotta dalle donne (e anche le oggettive conquiste fatte dal movimento delle donne di ieri e di oggi) le ha fatte uscire, nei fatti, da quella immagine dolce, rassicurante, ma in parte anche misteriosa (e per questo più seducente) che gli uomini hanno coltivato per millenni. Sono schizzate via, insomma, da quel solco già tracciato e questo rende più complicati i rapporti, più difficile la comunicazione.

Carlo Arturo Quintavalle insorge. «Non esiste una cultura delle donne» dice, e inaspettatamente tira fuori dal suo armamentario dialettico la categoria di «cultura borghese» con cui bolla l'ottica del mondo che separa così crudamente uomini e donne: «Fare, come è stato fatto a Milano, una mostra delle pittrici dell'avanguardia vuol dire essere razzisti. A quando una mostra di pittori alti più di un metro e settanta? Questa contrapposizione è vecchia, tra i giovani non se ne parla affatto; il sesso non può essere categoria per una divisione in classi, è grottesco. Sono tutte palle».

Platea prevedibilmente divisa: metà mormorante e metà (diciamolo: prevalentemente maschile) soddisfatta e plaudente. Il dibattito decolla. Si alza una ragazza in felpa e jeans, lapidaria: «Il signore — dice — fa della metafisica».

È la volta, poi, di una signora sui cinquanta. Al microfono ha il piglio della comunista abituata a parlare in pubblico (delegata negli organi collegiali? Membro di un direttivo di sezione? O di un consiglio di quartiere?). L'evidente esperienza politica la conduce — ahimè — a prenderla un po' alla lontana. Ma dopo un breve excursus tra il politico e il sociologico è proprio lei che sembra centrare il punto: «Signori miei, il fatto è che emancipate quanto si vuole; libere quanto si vuole; ma quando torniamo a casa tutte vorremmo un uomo che ci proteggesse».

Ma lui, intanto, come ha detto Roberta Tatafiore, si è liberato di quel modello virile che portava come un peso insopportabile. La comunicazione, insomma, non si può più fondare su vecchi schemi, ma solo su uno scambio reale tra due persone libere dai ruoli.

Ma un'idea di uomo e di donna costruita in millenni di storia non si cancella di colpo. Guido Almansi definisce questa idea come il regno dell'immaginario e dell'onirico. Due sostantivi forse più forti, almeno per ora, di qualunque battaglia sociale. Ma coraggio: forse questa è l'ultima generazione che rimpiange l'uomo-uomo e la donna-donna. Domani, sicuramente, non ci saranno più.

Sara Scalia